

INDUSTRIA DEL FALSO, UN BUSINESS DA 6 MILIARDI

MILANO L'industria del falso non conosce crisi. E costa alle aziende italiane sei miliardi di euro l'anno, mentre l'Europa paga con una perdita di 200mila posti di lavoro regolari, sempre all'anno. A livello mondiale, poi, il giro d'affari arriva a sfiorare i 300 miliardi.

Dalle borse griffate agli occhiali da vista, dai prodotti di lusso ai profumi. Passando per i prodotti farmaceutici fino alle contraffazioni alimentari: ogni anno l'Italia «brucia» un miliardo e mezzo in termini di evasione dell'Iva. E se i casi più clamorosi nell'ultimo anno risalgono ai maxi sequestri tra Roma e Napoli di capi contraffatti per un valore di 6 milioni di euro e di oltre 2mila false borse griffate, è di soli pochi giorni fa la notizia del maiale che arriva dall'Olanda ed è spacciato per sardo. Dopo il Chianti australiano, la robiola canadese, e il Parmesan tedesco.

L'ampiezza del problema e i danni apportati al sistema economico, e non solo, sono evidenziati da uno studio condotto dall'Istituto per la promozione industriale. L'Ipi rileva tra l'altro la sempre maggiore difficoltà di individuare la reale provenienza dei prodotti contraffatti. E se l'Estremo Oriente è indicato come la fonte principale delle contraffazioni (ma attivi sono anche i contraffattori del Centro e Sud America), a livello europeo il fenomeno, oltre che in Italia, prospera anche in Turchia, Spagna, Portogallo e nei paesi dell'ex Unione Sovietica. In Africa il fenomeno interessa soprattutto Marocco, Tunisia ed Angola.

A livello nazionale, le aree maggiormente interessate al fenomeno sono il napoletano, l'hinterland milanese e la provincia di Prato, dove è presente una forte e radicata comunità cinese.

DEBITI BOOM PER LE FAMIGLIE INGLESI

MILANO Segnali allarmanti dall'economia britannica. Circa mille inglesi e gallesi la settimana fanno dichiarazione di insolvenza, scrive il quotidiano Guardian, mentre gli analisti sottolineano che con i tassi in aumento la situazione è destinata purtroppo a peggiorare.

La scorsa settimana il debito dei cittadini ha toccato il trileone di sterline, cifra raddoppiata negli ultimi sette anni. Secondo dati elaborati dal ministero dell'Industria e Commercio nel secondo trimestre le dichiarazioni di insolvenza personale sono state 11.214 con un aumento dell'8% rispetto al primo trimestre e del 29% rispetto allo stesso periodo del 2003.

La cifra è la più alta per un trimestre da quando il servizio di monitoraggio è stato avviato nel 1960 e coincide con un periodo di massima occupazione e di alto sviluppo

dell'economia. Secondo un dirigente del ministero si tratta più di difficoltà da parte dei consumatori che dei lavoratori autonomi.

E insomma il debito accumulato da soprattutto con mutui e carte di credito - sui soldi anticipati con queste ultime si pagano interessi che vanno anche dal 20 al 30% - che comincia a creare problemi ed è per questo che la Banca d'Inghilterra nelle scorse settimane aveva ammonito sulla costante e rapida crescita del debito privato, mai così alto nella storia del Paese.

Le denunce di insolvenza personale e cioè l'incapacità di ripagare gli interessi del debito accumulato, secondo una proiezione di una società finanziaria, saranno su base annua più alte di quelle registrate durante la crisi degli anni '90.

UniStore
Il negozio online de l'Unità
basta un click su
www.unita.it/store
per comprare
i libri, i cd e le videocassette
de l'Unità

economia e lavoro

Giorni di Storia
da Atene ad Atene
dal 13 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Mps-Bnl, torna la voglia di fusione

Per l'assalto l'istituto senese punterà su nuove alleanze. E sulla benedizione di Fazio

Bianca Di Giovanni

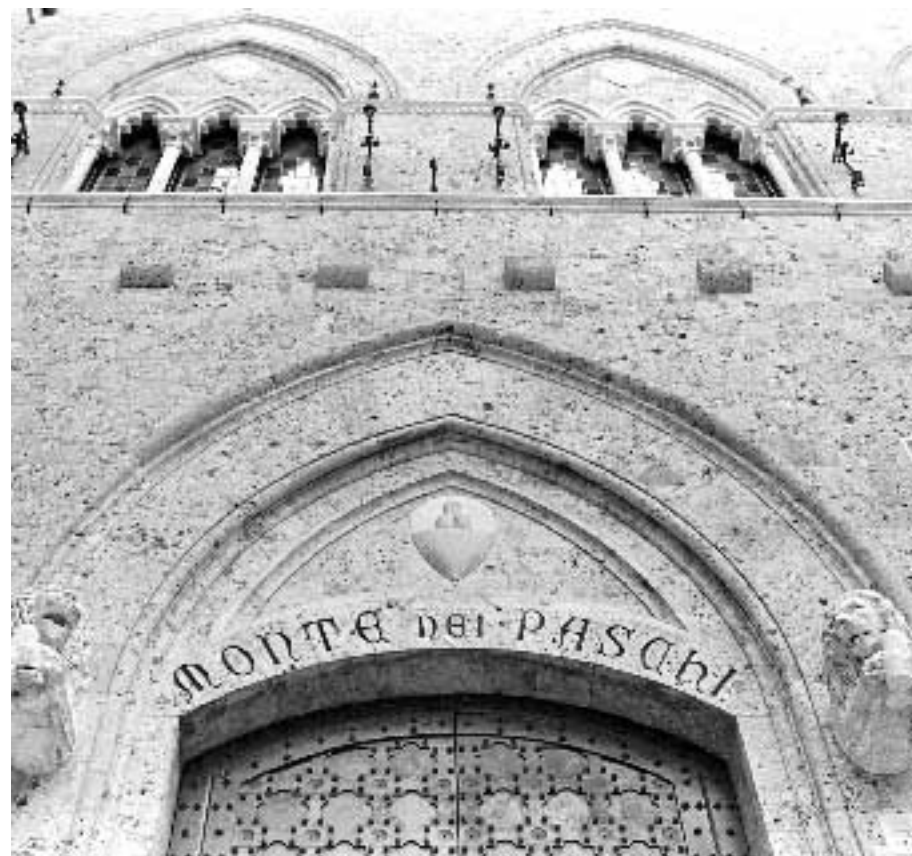
ROMA Sembrava morto e sepolto. Invece il «fidanzamento» tra Monte dei Paschi e Bnl potrebbe riprendere inaspettatamente quota. Stavolta, però, le mire espansionistiche dei senesi non basteranno da sole ad assaltare il fortino blindato che Luigi Abete si è costruito sulle sponde del Tevere. I toscani dovranno aspettare il «vento del nord», quello dei bresciani di Emilio Gnutti, per poter muovere il primo pezzo sulla scacchiera del rischio bancario. Contemporaneamente dovranno fare la loro parte anche le «legioni» romane. Ovvero il contro-patto interno a Bnl, e su un binario parallelo anche Capitalia.

Tutto sotto la supervisione di Banca d'Italia, che già un anno e mezzo fa aveva benedetto quel «matrimonio», poi mai più celebrato. Pare che Fazio, però, questo dossier non l'abbia mai chiuso: il governatore ci tiene troppo alla creazione di una forte banca del centro-Italia da contrapporre ai giganti del nord.

Sta di fatto che i giochi del credito sono pronti a ripartire, dopo mesi di paralisi indotta dalle guerre tra Via Nazionale e Via Venti Settembre, e dagli scandali finanziari di Cirio e Parmalat e dello stesso Montepaschi, finito nel mirino della magistratura a causa dei prodotti «4you» e «my way».

Ma andiamo con ordine. Il piano richiede infatti che si avverino prima diversi passaggi perché si arrivi al «lieto fine».

A muovere le prime mosse sarà Gnutti, a quanto pare intenzionato ad uscire dall'Antonveneta. Il numero uno della Hopa, però, non lascerà la banca padovana prima di aver creato un asse (anche solo commerciale) con l'attissima Po-



La sede storica del Monte dei Paschi

Foto Andrea Sabbadini

polare di Lodi (Bipielle) guidata da Gianpiero Fiorani. D'altronde il finanziere bresciano gioca in casa in tutte e due le città, visto che detiene l'1,65 per cento a Lodi e lo 0,65 per cento a Padova. L'avvicinamento delle due banche padane prevede comunque che Gnutti abbandoni le sue posizioni in favore di un altro player: Capitalia. Sia Bipielle che Antonveneta dovrebbero finire nell'orbita del gruppo guidato da Cesare Geronzi, grazie anche all'intervento degli olandesi di Abn Amro, azionisti di Capitalia e già in joint venture con Antonveneta.

Fatti questi passaggi, Gnutti si ritroverebbe con le mani libere, e

soprattutto abbastanza liquido da poter affrontare un'altra missione speciale. A questo punto varcherebbe il Rubicone per muovere verso Roma, dove spalleggerebbe l'avanzata dei senesi verso la cabina di comando della Banca nazionale del lavoro.

Ma la partita interna all'istituto di Abete non è affatto facile. Nelle stanze di Via Veneto l'aria che si respira è già ad alta tensione. Il contro-patto guidato da Francesco Gaetano Caltagirone, infatti, pare abbia innervosito molto il presidente Abete, intenzionato a non cedere nessuna poltrona del consiglio d'amministrazione alla parte avver-

sa. Gli immobilizzatori «ribelli» ragguagliano assieme il 20 per cento del capitale, che è una bella quota ma non abbastanza in confronto al 28,5 per cento detenuto dal patto «al potere» (Generali, Banco di Bilbao e Della Valle).

In questa situazione potrebbero far comodo le quote ancora in mano al Montepaschi (4,63 per cento), alla Popolare di Vicenza (3,5) e a Stefano Ricucci (5 per cento), rimasti finora «neutrali». Le due banche non possono entrare nel contro-patto senza un ok formale della Banca d'Italia. Possano tuttavia assicurare una sorta di «appoggio esterno» agli sfidanti,

Bond, Argentina contro Fmi

MILANO È guerra aperta e senza esclusioni di colpi, tra il governo argentino ed il Fondo Monetario Internazionale. Non manca nemmeno chi sostiene che tra le parti si potrebbe arrivare ad una rottura, dalle conseguenze imprevedibili. Secondo il quotidiano «La Nación», il ministro dell'Economia, Roberto Lavagna, ha avvertito che «fino a quando il problema dei bond in default non sarà risolto, non si faranno passi avanti nell'ambito dell'accordo con l'organismo». In pratica significa che Buenos Aires presenterà formalmente l'offerta per il concambio dei titoli - che prevede un taglio di circa il 75% - senza l'avallò dell'Fmi, che, dal canto suo, ha prorogato l'approvazione della terza verifica dell'accordo in vigore. Tant'è che, come ha reso noto un comunicato del ministero, si sta avanzando in tal senso «in ogni mercato, compresi quelli di Usa, Germania, Giappone e Italia». In Italia, il paese con il più grande numero di possessori di bond - oltre 300.000, con il 15,6% degli 81 miliardi di dollari in default -, precisa il dicastero, «ci sono stati contatti informali con la Consob, alla quale è stata presentata la stessa documentazione relativa all'offerta già consegnata alla Sec americana». Insomma, a partire da settembre, gli advisor di Buenos Aires (Merrill Lynch, Barclay's e Ubs) dovrebbero contattare gli obbligazionisti di tutto il mondo per chiedere loro se accettano o no l'offerta.

che in questo modo potrebbero contare su alleanze preziose all'assemblea di primavera, chiamata a rinnovare gli organi. Insomma, la «linea Magino» costruita da Abete grazie all'aiuto dell'amico Della Valle potrebbe mostrare rovine crepe di qui a qualche mese.

Pare che il presidente abbia già cominciato a percepire qualche scricchiolio, e che la cosa non gli piaccia affatto. Ma Abete è uomo politico molto avveduto. È possibile che di qui alla primavera trovi nuove soluzioni per proseguire sul percorso dello «stand alone» grazie al quale si è conquistato la fiducia piena dei suoi azionisti spagnoli.

Pesano i timori per la ripresa economica Sui mercati borsistici una settimana da shock L'euro riprende a salire

MILANO Il prezzo del petrolio continua a crescere deprimendo il dollaro e tutti i mercati finanziari. Ne ha tratto beneficio invece l'euro, che ha chiuso l'ottava a quota 1,2289 contro la moneta americana. Nella sola giornata di venerdì il biglietto verde ha perso circa il 2%, accelerando la discesa dopo la diffusione dei dati sull'occupazione Usa, molto deludenti rispetto alle attese. Le preoccupazioni per il caro greggio, con il barile Usa che punta dritto verso i 45 dollari (venerdì ha raggiunto il picco di 44,77, il massimo da 21 anni), stanno mettendo in ombra anche le attese per il responso della Federal Reserve sui tassi d'interesse, in calendario martedì. La maggioranza degli analisti prevede un aumento del costo del denaro, nonostante la frenata dell'occupazione Usa.

Come detto, per i mercati è stato impossibile resistere all'ascesa del greggio. In Piazza Affari la settimana si è chiusa con un ribasso dell'indice Mibtel del 2,86% a 20.151 punti, mentre il Mib30 ha ceduto il 3,21%. In lieve calo anche gli scambi, 1,9 miliardi di controvalore medio giornaliero, volumi comunque consueti nel mese di agosto.

La sintesi della settimana è tutta nelle nude cifre sull'andamento del petrolio, arrivato a livelli non più toccati da oltre 20 anni. Dal caso Yukos alla instabile situazione irachena, tutto congiura a impedire un assestamento del mercato, e l'incertezza si ripercuote sulle Borse. Sono palesi i timori per un rallentamento dell'economia, che già non attraversa

una fase brillante, in particolare nell'area euro, e gli indicatori provenienti dagli Stati Uniti, non offrono punti fermi: colpiscono soprattutto i dati sulla diminuzione delle spese per consumi e quello sulla crescita dell'occupazione, assai inferiore al previsto, mentre servono a poco altri dati moderatamente positivi, come l'indice Ism o l'aumento dei redditi personali.

In Piazza Affari una raffica di segni negativi, non è riuscita a salvarsi nemmeno l'Eni

Nessuna influenza ha avuto sui mercati intanto la decisione scontata della Bce di mantenere invariati i tassi, mentre la Banca di Inghilterra li ha alzati di un quarto di punto. Tornando a Milano, il panorama sull'andamento dei titoli guida mostra una distesa di segni meno, con soli pochi valori che riescono ad arginare il ribasso: tra questi Pirelli (-0,98%) e Telecom (-0,70%), mentre tra i bancari fa un pò meglio Intesa (-0,65%).

Tra gli industriali, male la Fiat (-5,93%) sia per il calo del mercato dell'auto a luglio, sia per le grigie prospettive per il settore e i nuovi rincari della benzina. In calo St (-5,98%) in seguito ad alcuni report. Enel (-4,62%) soffre per l'annuncio del futuro collocamento, entro novembre, di una terza tranche di titoli, fino al 20% del capitale. Neanche Eni (-1,76%) riesce a beneficiare del caro-petrolio. Tra gli altri titoli, settimana da dimenticare per Tiscali (-17,06%) sull'onda delle preoccupazioni circa lo stato dei conti, confermate poi da una trimestrale in cui le perdite sono aumentate dallo scorso anno, pur con maggiori ricavi. Il ribasso del titolo trascina in giù tutto il Nuovo Mercato, con il Numtel che cede il 9,03%.

l'intervista

Luigi Scimia
presidente Covip

Raul Wittenberg

ROMA Il legislatore non ha capito che il risparmio previdenziale è diverso dal risparmio finanziario. Non si può permettere al singolo che va in pensione di comprarsi una casa ritirando il capitale che invece era destinato ad integrare la pensione dell'Inps. Luigi Scimia da pochi giorni è anche formalmente alla presidenza della Commissione di vigilanza sui fondi pensione Covip diretta finora da Lucio Francario. E ci tiene a porre l'accento su uno dei punti critici della previdenza integrativa sollecitando chi di dovere ad abolire la facoltà di liquidare interamente o in parte il patrimonio accumulato a scopi previdenziali. Scimia - che per 10 anni è stato presidente del fondo integrativo dei dipendenti Bnl - confida nella tena-

cia con cui le organizzazioni sindacali s'impegnano nella promozione delle pensioni complementari, pre-tende trasparenza sui costi dalle compagnie di assicurazione per le polizze pensionistiche (Pip), ritiene che la Covip sopravviverà alla riforma della tutela del risparmio.

Presidente, in Italia il secondo pilastro della previdenza è anco-

Fra 40 anni i più fortunati avranno una rendita che non supererà il 50 per cento della retribuzione

La previdenza complementare stenta a decollare. Milioni di lavoratori, specie delle piccole e medie imprese, non sono ancora coperti

«Con i fondi pensione si difende il reddito futuro»

ra al palo, o è già una realtà con i suoi 2 milioni di iscritti?

«Non è decollato. Il grosso della previdenza complementare ancora sta nei fondi preesistenti alla riforma del 1993, su un patrimonio complessivo di 46 miliardi di euro la loro fetta è di 38 miliardi contro i 6,2 dei fondi negoziali e i 2 miliardi dei fondi aperti. Solo una minoranza è coperta, mancano milioni di dipendenti delle imprese piccole e medie. E se non ci fossero i sindacati, con la loro sensibilità, la loro visione sul futuro dei loro rappresentanti, ben difficilmente la previdenza integrativa diventerebbe un fenomeno generalizzato».

I giovani non sembrano interessati.

«Sicuramente è un dato preoccupante. Anche per i più fortunati che hanno un lavoro stabile: i loro stipendi iniziali sono generalmente bassi, la pensione obbligatoria fra una quarantina d'anni sarà il 50% dell'ultima retribu-

zione, avere un assegno integrativo sarà vitale. Essenziale è il trasferimento della loro futura liquidazione (Tfr) ad un Fondo, non si può chiedere ad un giovane lavoratore di rinunciare all'8-10% di quel poco che guadagna per farsi un'altra pensione. La situazione è drammatica per i lavoratori precari, sono basse sia la retribuzione sia l'aliquota Inps, di oltre dieci punti inferiori a quella dei lavoratori dipendenti. Non possono aderire ad un Fondo di categoria, però c'è la strada dei Fondi territoriali come quello del Trentino Alto Adige. Lo sta proponendo anche la Lombardia, proprio guardando ai lavoratori discontinui per i quali vedrei con favore un piccolo sostegno regionale ai loro contributi. Non sono invece d'accordo con chi vorrebbe che l'eventuale Fondo della Lombardia venisse vincolato a sottoscrivere i bond regionali. I Fondi debbono essere liberi di investire laddove trovano i maggiori

rendimenti. Per questo finora hanno battuto il Tfr, che nel 2003 ha reso il 3,2%, contro il 5% dei Fondi negoziali e il 5,7% dei Fondi aperti. E il primo semestre del 2004 si chiude con una tendenza annua che supera il 6%».

Non crede che il risparmio previdenziale abbia una natura diversa dal risparmio finanziario e quindi meriti regole particolari?

«Ha una natura diversa, ma il legislatore non ha capito la differenza, e cioè che i frutti del risparmio previdenziale debbono accompagnare l'intera vecchiaia del lavoratore. Invece la legge autorizza l'iscritto ad un fondo a ritirare il capitale per i fondi di vecchia istituzione, o fino al 50% per fondi post 1993. Quando presiedevo il fondo integrativo della Bnl, 7mila iscritti su 9mila interpellati in merito, avevano scelto la liquidazione del capitale in alternativa

alla rendita vitalizia. In questo caso la finalità previdenziale veniva meno. Ebbene, il legislatore dovrebbe abolire questa possibilità. Tranne che per la parte del patrimonio alimentata dal Tfr, per il quale è giusto mantenere il diritto ad anticipi per la casa o per la salute. Per il resto invece occorre garantire che l'intero patrimonio si trasformi in vitalizio».

Intanto, quanto a rendimento, nel 2004 il «secondo pilastro» batte il tfr: 6 per cento contro il 3,2

altrimenti con la pensione obbligatoria che coprirà mediamente la metà dell'ultima retribuzione, tra 40 anni rischiamo di avere una generazione di anziani indigenti».

È d'accordo sulle polizze pensionistiche equiparate ai fondi integrativi?

«Anche le compagnie di assicurazione possono gestire la previdenza integrativa, ma prima i decreti attuativi devono imporre loro la trasparenza della gestione. Voglio sapere per esempio quali sono i costi iniziali di una polizza individuale pensionistica, qual è il compenso del proccacciatore e chi lo paga».

Esisterà ancora la Covip dopo la legge di riforma sul risparmio?

«Penso di sì, visto che il governo ha completato la commissione. Del resto c'è l'esempio della Gran Bretagna, che ha unificato la vigilanza sui mercati finanziari lasciando e rafforzando quella specifica sui fondi pensione».